

OLTRE LA SABBIA E IL VENTO

PROGETTI DI COOPERAZIONE
TRA L'EMILIA-ROMAGNA
E I CAMPI SAHARAWI

№ III - GIUGNO 2022

L'ultima colonia
d'Africa
Daniela Gatta

3

L'approfondimento
**Comune di
Ravenna**

4

Intervista a
Daniela Gatta
a cura di **Caterina Maggi**

6

Promesse da mantenere
in una terra divisa in due
Claudio Cantù

10

UNA PUBBLICAZIONE



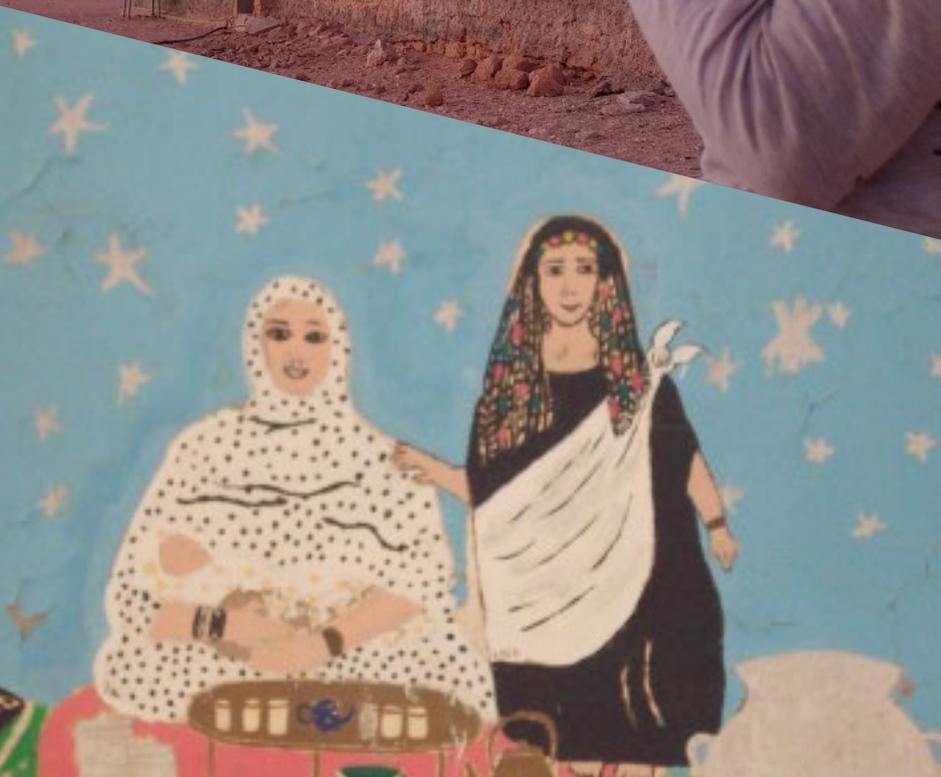
IN COLLABORAZIONE CON



instant documentary

IN COLLABORAZIONE CON





CREDITI

Comune di Ravenna

Partner

Associazione di solidarietà con il popolo saharawi

Kabara Lagdaf

CISP Comitato internazionale per lo sviluppo dei popoli

Emilia Romagna

Nexus Solidarietà Internazionale Emilia Romagna

Associazione W.I.T.H. YOU onlus

Comune di Formigine

Associazione P.A. Help for Children

Associazione El Ouali per la libertà del Sahara

Occidentale

Ass. Cult. Instant Documentary

Ass. Jaima Sahrawi ODV

Comune di Campogalliano

Rappresentanza per l'Italia RASD - Fronte Polisario

Ministerio de Salud Publica RASD

Questo numero di "Oltre la sabbia e il vento" è stato realizzato nell'ambito del progetto VISIS - VALORIZZAZIONE E IMPLEMENTAZIONE SISTEMA SANITARIO SAHARAWI - Campi profughi Saharawi - CUP n. E11B20000750003

L'ultima colonia d'Africa

La proclamazione della Repubblica Araba Democratica dei Sahrawi fu dichiarata dal Fronte Polisario il 27 febbraio 1976 a Bir Lehlu, nell'allora Sahara spagnolo, poche ore prima del ritiro delle truppe spagnole, che lasciarono il controllo della regione alle truppe marocchine. Questo causò un conflitto che si concluse con il cessate il fuoco del 1991. Ma ciò che colpisce di questa vicenda è che ci riporta alla mente, da un punto di vista storico e geopolitico, un periodo che ci sembra ormai lontano, quello della decolonizzazione. In tante occasioni, quella del Sahara Occidentale è definita come l'ultima colonia d'Africa. E ci troviamo a parlare ancora di una questione di autodeterminazione che vede solo modesti spiragli di speranza, nonostante sia stata trattata da molte risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Da un lato l'istanza, da parte del Fronte Polisario, di realizzare un referendum sull'autodeterminazione, da condurre sotto l'egida della missione Minurso. Dall'altro una rivendicazione del territorio del Sahara Occidentale dal Regno del Marocco.

Fin dalla fuga dal Sahara Occidentale e dunque dalla nascita dei campi per gli sfollati in Algeria, quest'ultima è stato un alleato strategico della causa saharawi: i campi infatti sono situati nella zona di Tindouf, precisamente nella località nota come Hassi Robinet, l'attuale Rabouni, dove un pozzo e un serbatoio d'acqua alimentavano la città. È in quest'area che si sono stanziati in campi profughi, che oggi sono cinque wilayat (regioni, plurale di wilaya) e raccolgono circa 180.000 persone. La parte del deserto sahariano in cui sorsero i campi è denominata Hammada, che si traduce con "estinto, senza vita", a testimonianza delle durissime condizioni di vita che impone: i terreni sono aridi e brulli, la vegetazione è scarsissima, rappresentata da pochi alberi con spine; nelle oasi naturali l'acqua che si può reperire si trova in falde sotterranee a cinque o sei metri di profondità, ma spesso presenta un alto grado di salinità dannosa per l'organismo, oltre che importanti contaminazioni dovute all'assenza di un sistema fognario.

Ad oggi, la sovranità della RASD viene esercitata solo su una piccola porzione del Sahara occidentale (i cosiddetti territori liberati, ad est del muro eretto dal Marocco) e nei



campi profughi, di fatto in una zona che appartiene allo Stato algerino. La RASD e il Fronte Polisario rappresentano una struttura biunivoca: mentre la prima rappresenta lo Stato, il secondo esprime l'istanza politica del popolo Sahrawi. Il sistema delineato dal Fronte e dalla Repubblica manifesta una evidente commistione dei due apparati ideologico e politico, ma dinnanzi a ciò occorre pensare alla necessità di determinare una forte coesione sociale, aggregazione e mobilitazione popolare. La criticità in cui sorse la RASD ha notevolmente inficiato le possibilità di dar vita a una democrazia tout court: tale opportunità verrà solo nel momento in cui il popolo Sahrawi e il suo governo si troveranno in condizioni di stabilità e sovranità, quando non dovranno più occuparsi dell'urgenza della sopravvivenza e della lotta di liberazione nazionale. Solo allora sarà possibile effettuare una più equa valutazione dello stato della democrazia saharawi.

Se si pensa alla precarietà delle condizioni di questo popolo, ci troviamo di fronte a una struttura estremamente complessa, che ha permesso di evitare lo smembramento tipico di una popolazione profuga e che, diffondendosi capillarmente nelle tendopoli, ha garantito l'assistenza e una efficace risposta ai bisogni delle persone. Essa si pone lo scopo ulteriore di superare il tribalismo e le conseguenti gerarchie, per favorire un'integrazione di tipo moderno ed egualitario. Ancora oggi i campi profughi si trovano in territorio



Comune di **Ravenna**

Oggi vi presentiamo **RAVENNA**

Il comune di Ravenna, tra gli enti territoriali della Regione Emilia-Romagna in prima linea per la cooperazione tra il nostro Paese e il governo provvisorio sahwawi, è da oltre 15 anni animatore di diverse iniziative di cooperazione decentrata nei campi profughi. I progetti, dopo una prima fase caratterizzata da un focus sulla condizione femminile e l'integrazione delle donne nei processi produttivi (ad esempio con corsi specifici professionalizzanti rivolti alle donne sahwawi) si sono rivolti in una seconda fase alla cura della persona e della salute. In particolare, grazie anche a rapporti di comunicazione e collaborazione stretti con i ministeri sahwawi competenti, l'attenzione del comune e dei suoi cooperanti si è concentrata sulla salute gestazionale, il benessere pre e post parto e la salute neonatale. Nelle recenti annualità, grazie al progetto integrato co-finanziato dalla Regione Emilia Romagna, il comune sostiene l'equipe medica della Commissione Sanitaria Scolastica.

Oltre ai progetti dedicati alla salute femminile e pediatrica, Ravenna ha sostenuto progetti culturali, come ad esempio il laboratorio di cinema-narrazione (2019). Il progetto, che si è svolto tra Sahara Occidentale e Italia con visite formative, si è proposto di incentivare un'autonarrazione efficace da parte dei Sahrawi stessi sulla propria condizione.

algerino e i loro occupanti godono dello status di esiliati e non di rifugiati, secondo quanto previsto dall'UNHCR. Questo presuppone la dipendenza totale dagli aiuti umanitari: questa situazione persiste tuttora pressoché immutata e nella quotidianità dei campi è ancora avvertibile il senso di transitorietà in cui vivono gli esuli sahwawi. Tramite la Mezzaluna Rossa Sahrawi, organizzazione parallela della Croce Rossa internazionale, vengono assistite le persone. Considerato che questo avviene da oltre 45 anni, ci troviamo di fronte ad una vera e propria emergenza permanente.

Per la stessa ragione, risulta estremamente complesso valutare la sostenibilità dei progetti di cooperazione, proprio per via del contesto in cui questi si realizzano. Tuttavia, grazie alla capillarità del sistema di organizzazione delle regioni, gli aiuti internazionali - provenienti in primis dai comitati di sostegno nazionali algerini, nonché dall'UNHCR, dalle organizzazioni degli "Amici del Popolo Sahrawi" sorte in Spagna, Italia, Francia e Svizzera - riescono a giungere ad ogni nucleo familiare.

Medicina nel deserto

In ogni dà'ira è presente un dispensario per facilitare la reperibilità dei farmaci più comuni e in ogni wilaya è presente un presidio ospedaliero (oltre a quello nazionale situato a Rabouni) e, che di solito assolve alle funzioni più urgenti: è attrezzato di un reparto di ostetricia-ginecologia, di un laboratorio di analisi, di letti adibiti al ricovero e di un ambulatorio dentistico e il personale medico si è arricchito di molti medici del luogo, formati all'estero. Il servizio sanitario è garantito a tutti i cittadini e le medicine vengono dispensate gratuitamente, grazie alla presenza di una Farmacia Nazionale, oggetto di progetti di intervento anche co-finanziati dalla Regione Emilia Romagna.

Salute delle donne

Particolare attenzione va posta al ruolo delle donne. Se, infatti, queste soffrirono una certa mortificazione in epoca coloniale, la loro condizione cambiò con l'esilio, tornando a coprire un ruolo fondamentale come avveniva in epoca nomadica. Dal momento che gli uomini erano per la maggior parte impegnati al fronte, le donne coprono un ruolo determinante nella gestione dei campi,



occupandosi dell'approntamento delle tende, della costruzione delle strutture fondamentali (case, scuole, ospedali) e dell'assistenza a bambini e anziani, garantendo in questo modo la sopravvivenza della società sahwari. Per questa ragione le donne sono fortemente presenti nelle organizzazioni del Fronte Polisario e del governo, e nei vari organismi che si occupano soprattutto di sanità, educazione e approvvigionamento alimentare. Hanno inoltre costituito la UNMS – Unión Nacional de Mujeres Sahrawi, che ha sede a Boujdour e si occupa della difesa dei diritti delle donne, della formazione e del lavoro: tale associazionismo femminile determina una condizione assolutamente peculiare rispetto ad altre società di religione musulmana.

Nell'ambito della cooperazione decentrata, la collaborazione del Comune di Ravenna con la Regione Emilia Romagna inizia nel 2003. Inserendosi nel Tavolo Paese Saharawi, la progettazione del Comune è intervenuta in primo luogo nell'ambito dell'istruzione e della formazione, concentrandosi prevalentemente nel promuovere l'empowerment femminile. In collaborazione con la UNMS – Unión Nacional de las Mujeres Saharawis, ha dato sostegno ai progetti dell'Unione Donne Saharawi per percorsi di autonomia femminile nei campi profughi, alla gestione delle attività formative e la partecipazione femminile alla politica e all'amministrazione dei campi stessi. Un'elevata incidenza di patologie ha richiesto una massimizzazione dei progetti sul settore sanitario, con particolare riguardo alla salute materno-infantile e riproduttiva. Dopo anni di intervento nel settore e dopo un buon consolidamento delle competenze del personale sanitario in materia di follow-up della gravidanza e della salute della madre, le attività hanno puntato a concentrarsi sulla vita del bambino nei suoi primi anni di vita. Ormai dal 2016, grazie al progetto co-finanziato dalla Regione Emilia Romagna, la progettazione condotta dal Comune di



Ravenna sostiene l'operato della Commissione sanitaria scolastica, composta da 8 professionisti sanitari e tecnici che svolge screening nella popolazione scolastica, andando a individuare eventuali patologie e definendo ulteriori approfondimenti in capo alle strutture sanitarie sia locali che straniere.

Il progetto Visis

Il progetto Valorizzazione e Implementazione del Sistema Sanitario Saharawi, attualmente in corso ha come obiettivo generale assicurare la salute e il benessere, in particolare di donne e bambini, attraverso azioni di prevenzione, assistenza e tutela della salute pediatrica e riproduttiva nei campi profughi saharawi, e in particolare sostiene la Commissione Sanitaria Scolastica e il settore materno-infantile, in termini di supporto ai servizi sanitari di base.

Anche in un'ottica di maggiore attenzione verso il personale locale impegnato in prima linea, oltre che nella normale attività, anche nella prevenzione del contagio da Covid-19, il progetto intende fornire massimo supporto al settore sanitario e agli operatori coinvolti in particolare nella Commissione Sanitaria Scolastica e nel settore Materno-Infantile. Le azioni previste riguardano la fornitura di risorse economiche e materiali (strumentazione e utilities per le attività sul campo) oltre che di DPI utili a fronteggiare l'attuale emergenza sanitaria. Il personale sanitario ha tenuto campagne di sensibilizzazione rivolte a madri, insegnanti e giovanissimi, per favorire l'adozione di corrette pratiche igienico-sanitarie, anche, durante la recente emergenza, incentrate sulla prevenzione dell'epidemia Covid-19, in accordo con il programma sanitario specifico predisposto dal Ministero sahwari di Salute pubblica.





L'INTERVISTA a cura di Caterina Maggi

Daniela Gatta:

DAR LUCE NEL DESERTO

L'ASSISTENZA ALLA NUOVA VITA CHE NASCE IN UN PAESE IN GUERRA

«Mi sento vicina alla loro causa perché è una giusta causa. Non è solo la rivendicazione di un territorio; è la richiesta di un referendum di autodeterminazione». Daniela Gatta ha la voce ferma e decisa quanto racconta la sua esperienza a contatto con la causa dei Sahrawi, un'esperienza che ha segnato la sua vita e l'ha spinto a scegliere il suo posto nel mondo, vicino alle rivendicazioni di questo popolo del deserto. La sua storia di cooperazione all'interno dei progetti per la sanità nei campi profughi Sahrawi inizia 10 anni fa, quando comincia a lavorare per conto dell'Ufficio politiche per l'immigrazione e cooperazione decentrata del Comune di Ravenna. La sua prima esperienza nei campi è però precedente, legata alla laurea magistrale in Cooperazione internazionale, dove l'incontro con l'associazione gruppo Yoda la porta a viaggiare nelle wilayat nel deserto all'interno di un progetto di scambio e cooperazione: «Per me è stato un momento di condivisione con altri ragazzi della mia età di un'esperienza fortissima. Mi ero approcciata a questo contesto con un po' di ingenuità forse – racconta sorridendo ripensandoci – non avevo avuto paura di andare in un posto ostile, anche per le condizioni climatiche del deserto». In quella terra di sabbia sferzata dal vento, Daniela conosce quello che chiama “un piccolo



popolo dal grande cuore”: «Quando parliamo dei sahwari parliamo di piccoli numeri, forse uno dei motivi per cui attira così poco l’attenzione internazionale. Ma sono un gruppo di uomini e donne – afferma senza esitazione – che stringono tra le mani una lotta pacifica che dura da diversi anni». Tra le tende del deserto, dove svolge un periodo di volontariato aiutando la psicomotricista del campo, matura il suo impegno per la causa di quella gente dimenticata, costretta a una strenua resistenza contro l’invasione marocchina nel territorio del Sahara Occidentale. Da lì in poi, si spalancano le porte per un tirocinio nel comune di Ravenna, prima seguita da una tutor e poi autonoma nella gestione dei progetti del comune romagnolo. Tra questi, quello di fornire tutto il sostegno possibile a chi in mezzo a un contesto così difficile si trova alle prese con un evento psicologicamente e fisicamente provante, forse il più provante per ogni donna di ogni latitudine: il parto.

L’attenzione per questa particolare tematica non è immediata, ma frutto di anni di dialogo tra le istituzioni italiane locali e la Rasd: «È un rapporto che si è consolidato da un’evoluzione, partita inizialmente come una collaborazione più spiccatamente di genere – spiega in riferimento a precedenti progetti, più incentrati sulla formazione professionale delle donne sahwari – grazie all’interlocuzione tra ente e ministeri locali abbiamo poi spostato il focus sul comparto salute, in particolare sulla salute delle donne e neonatale». Il comune di Ravenna fa parte di una rete consolidata: questo ha permesso all’ente di agire con efficacia coordinandosi con la Regione Emilia Romagna, ma anche con le autorità locali sahwari e le ong italiane – tra queste, l’associazione Kabara Lagdaf



e Cisp. Ciò ha permesso una progettazione integrata durata 4 anni, che nell’ultimo biennio ha concentrato la propria attenzione sulle equipe di medici scolastici, pronti a intervenire in casi di disagio della salute dei bambini. Non solo: la rete permette di progettare interventi urgenti in Algeria ma anche in Italia, e di lavorare per la formazione del personale sanitario locale – ostetriche in particolare.

L’epicentro di questo progetto è la “Jaima del Parto”, cioè casa del parto, un hub di presidio sanitario ostetrico e neonatale sul territorio situato nell’ospedale della wilaya di Smara, a un’ora circa dall’algerina Tindouf. Il nome non è casuale: l’idea di una casa, accogliente e familiare, serve a rassicurare le partorienti, che non hanno l’impressione di trovarsi in un freddo e asettico spazio di ospedale.

«Abbiamo voluto che fosse un luogo sicuro e familiare dove le ostetriche e ginecologhe potessero ritrovarsi per cercare di fidelizzare le pazienti alla struttura ospedaliera» spiega Gatta. Il progetto è vitale su un territorio dove spostarsi per raggiungere un ospedale può mettere seriamente a rischio sia la donna che la nuova vita che viene al mondo. «La Jaima – spiega Gatta – non è stata concepita per contrastare il parto in casa, quanto per garantire una maggiore sicurezza per le donne e per la salute del nascituro, che è sempre stato considerato un elemento su cui il ministero ci ha chiesto di lavorare». In questo senso, il progetto ha

saputo cogliere l'opportunità di questa rete solidale al femminile già presente; in particolare, spiega Gatta: «I dispensari continuano a rimanere un punto estremamente importante per le donne in questa fase della loro vita. Siamo intervenuti anche lì e con tutte le ostetriche sul territorio, perché abbiamo capito anche grazie all'esperienza, che non potevamo concentrarci solo sulla Casa del parto».

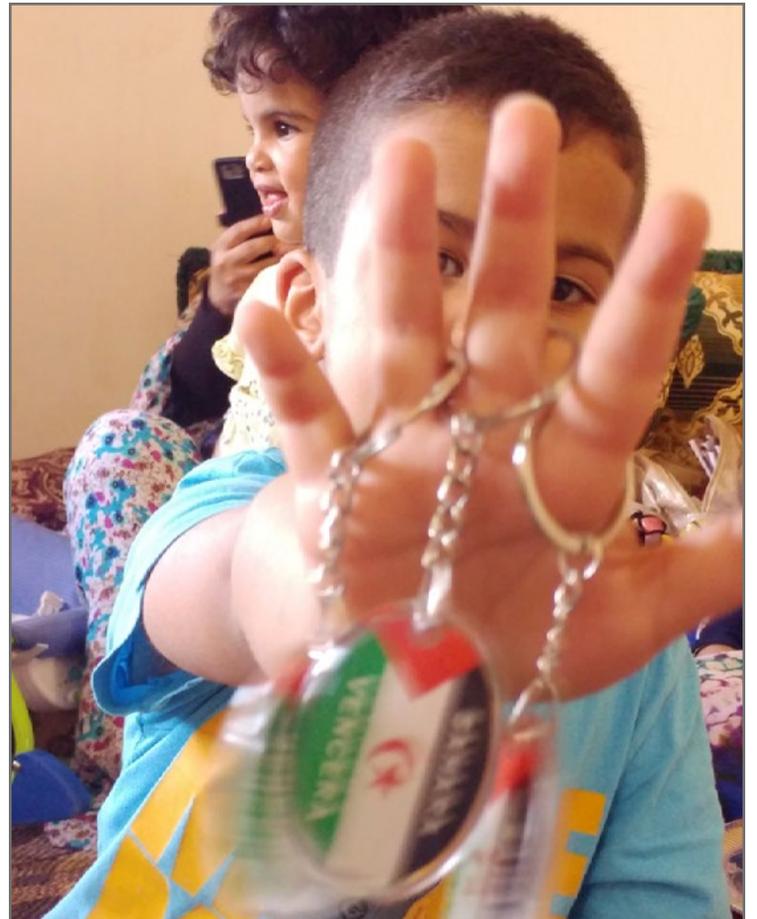
Il nodo centrale è stato quindi sì, "insegnare" e formare il personale, ma senza intervenire in senso troppo invasivo. Quello che è stato impostato è stato quindi un lavoro "alla pari". Nell'ultima missione sono intervenute Eleonora Telloli e Angela Coppola, ostetriche italiane molto giovani e alla prima esperienza in un contesto straniero, che hanno lavorato sulla fisiologia della gravidanza, ma anche su posizioni alternative durante il parto. Il segreto di questa collaborazione, racconta Gatta: «Sono stati grande parità e rispetto reciproco, perché le ostetriche italiane non si sono mai poste come depositarie di un sapere immutabile; invece, hanno promosso un lavoro che si svolgeva alla pari e in un'ottica di scambio reciproco». Viceversa, in passato anche alcune ostetriche sahrawi sono partite alla volta dell'Italia, per prendere servizio con i colleghi italiani nei punti nascita di Ravenna e Lugo. Una formazione preziosa che hanno portato con loro tornate nei campi: oggi una delle ostetriche, Jaiduma Belali Labiad, è la responsabile del Programma Nazionale di Salute Riproduttiva per tutto il territorio sahrawi.

Daniela ricorda anche Lea Zanotti, Carla Versari e Vania Giuliani, ostetriche e ginecologhe che sono partite per affrontare una missione difficile nel "deserto del Diavolo"

anni prima che il suo percorso col comune di Ravenna iniziasse. Ma aggiunge: «Sono veramente tante le persone da ricordare e ringraziare, penso ad esempio a chi, come Lea Zanotti ed Enzo Esposito, è riuscito anche a fornirci contatti con aziende farmaceutiche come Kolinpharma e Pharmaelle – un appoggio che è stato indispensabile quando a causa della pandemia – non potendo partecipare direttamente abbiamo partecipato all'invio di un container con materiali per i dispensari, in particolare integratori ad hoc per la gravidanza». I risultati di questo lavoro di cooperazione, lungo anni, si sono visti proprio con il Covid: nonostante l'assenza di missioni che «nella migliore delle ipotesi possono partire una volta all'anno» gli operatori sono riusciti non solo a mantenere all'attivo lo screening scolastico e la rete territoriale di assistenza, ma sono stati fondamentali anche per gestire l'emergenza sanitaria diffondendo le buone pratiche per fermare il contagio e poi occupandosi della vaccinazione.

Ripensando alle prime esperienze, Daniela ripercorre nella sua memoria istanti che le sono rimasti impressi nella mente, con voce grata: «Ricordo ancora la prima mattina in cui mi svegliai lì: svegliarsi alle prime luci dell'alba in mezzo al deserto... è ancora un ricordo che riservo, molto vivido. Il secondo sono gli sguardi, ad esempio delle donne che si coprivano il volto per proteggerlo dal vento e dalla sabbia. Ma quando incrociavi i loro occhi ti rendevi conto di quale fosse la loro più grande gratitudine: che fossimo lì, a condividere con loro quella situazione difficile».





Promesse da mantenere in una terra divisa in due

di **Claudio Cantù**

Gran parte dei conflitti scaturiscono da rivendicazioni territoriali. L'invasione da parte del Marocco del Sahara Occidentale del lontano 1975, con la cosiddetta "Marcia Verde" che vide centinaia di migliaia di coloni marocchini seguire l'esercito per prendere possesso del Sahara Occidentale, risponde a politiche di conquista e sfruttamento territoriale. Re Hassan II giustificava e incitava l'invasione a tutela dell'integrità territoriale del presunto Regno del grande Marocco con l'annessione di parte dell'Algeria e del Sahara Occidentale. In realtà la conquista del Sahara Occidentale ha portato ad enormi benefici economici e rappresentato una straordinaria operazione di sfruttamento di risorse extra territoriali. Con l'invasione il Marocco ha preso possesso e sfruttato gli enormi giacimenti di fosfati nel nord del Sahara Occidentale (1,6 milioni di tonnellate la media del triennio 2018-2020) e anni dopo aver aggredito i territori saharawi ha incrementato lo sfruttamento delle coste e delle risorse ittiche, portando al 17% l'incidenza dei proventi dalla pesca nel PIL (dati da CESE Consiglio economico, sociale e ambientale del Marocco). Attualmente sono in costruzione nei territori occupati impianti per la produzione di energia eolica e sono stati ceduti a compagnie straniere i diritti di estrazione di idrocarburi, come già descritto nella seconda uscita di questo bollettino. Anche la violazione del cessate il fuoco il 13 novembre di due anni fa è avvenuta per esigenze di conquista territoriale. Fu un atto volto a garantire uno spazio di transito alle merci illegalmente prodotte nei territori occupati e sfruttati da Rabat. L'esercito del Regno del Marocco ha forzato la frontiera a Guerguerat e invaso la zona cuscinetto prevista dagli accordi del cessate il fuoco del 1991.

Lo sfruttamento delle risorse ambientali, la prevaricazione e la sopraffazione hanno il sopravvento sui diritti umani, sulle legittime aspirazioni alla libertà di un popolo. Se le guerre avvengono per conquistare territori e domini, la difesa degli stessi e delle popolazioni vittime non può avvenire dalle retrovie, ed è efficace se avviene nel territorio conteso. I Saharawi fuggiti dai territori occupati sono in gran parte nei campi profughi, molti i nomadi che dal cessate il fuoco (1991) sono sopravvissuti nei territori liberati dal Fronte Polisario, cui quel "muro della vergogna" di circa 2.800 km impedisce di accedere alle risorse presenti nei territori occupati dal Marocco.



Queste popolazioni hanno richiesto aiuto e sostegno e le autorità della RASD (rep. Araba Saharawi Democratica) le hanno riportate al movimento di solidarietà internazionale. Ci è stato chiesto di intervenire in questo contesto e da anni ce ne facciamo carico destinando parte delle risorse messe a disposizione dalla regione Emilia Romagna, attraverso i suoi bandi di cooperazione internazionale, a progetti di aiuto alimentare, sanitario ai bambini delle scuole nel deserto. Se la difesa del territorio e della sua popolazione non può essere fatto solo dalle retrovie è quindi evidente quanto sia indispensabile sostenere le popolazioni in situazioni più critiche ed esposte, come i nomadi del deserto del Sahara Occidentale.

La rottura del cessate il fuoco ha segnato un passaggio tragicamente importante per queste popolazioni. Dopo aver vissuto in un territorio altamente a rischio a causa della presenza di milioni di mine (5/7 milioni secondo le stime) con incidenti gravi ogni mese, dal novembre 2020 queste zone sono diventate vero e proprio territorio di guerra. Non si tratta di una guerra di contatto o di posizione, ma a fronte degli attacchi delle forze del Polisario al "muro della vergogna" l'esercito del Marocco colpisce l'entroterra con droni che tengono sotto minaccia l'intero territorio; i primi droni sono stati consegnati dalla Turchia nel 2020, mentre l'appoggio tecnologico-militare è stato fornito da Israele. Gli attacchi di queste armi sono letali e colpiscono con cinica precisione veicoli civili e camion (a novembre '21 anche un convoglio di camion algerini è stato colpito causando la morte di tre autisti). Parte della popolazione è evacuata nei campi profughi di Tindouf, aprendo un altro fronte critico per il sostegno e l'aiuto al popolo Saharawi. L'associazionismo solidale e le organizzazioni di cooperazione internazionale sono tenute in questo momento a ribadire la fondamentale importanza degli interventi di solidarietà e aiuto alle popolazioni dei territori liberati del Sahara Occidentale. Rete Tifariti, di cui fanno parte le organizzazioni che sostengono progetti nei territori, ha rimodulato i progetti esistenti, è stata costretta ad operare nei campi profughi per l'abbandono delle scuole in territorio di guerra ma è impegnata a leggere i bisogni di questi nuovi sfollati, a sostenerli, a trovare le forme di aiuto che abbiamo come obiettivo il loro rientro nelle terre di origine. A noi appartenenti a Rete Tifariti restano impresse le parole del vice-comandante la regione di Tifariti alla nostra prima missione: "Un territorio non è libero con il solo uso delle armi ma lo è quando la sua popolazione se ne riappropria". Per noi è stata la condivisione di un principio e contiamo di mantenerne fede.

